

## Capitolo secondo

### LA SPERANZA ENTRA NELLA STORIA: IL REGNO DI DIO

Nella pienezza dei tempi la Grande speranza, il Dio fatto carne, sceglie gli esemplari della speranza destinati a farla germogliare nella storia cristiana: i poveri, i piccoli, i tribolati.

#### 1. *La speranza dei poveri*

Marco 1, 14-15: *Quando Giovanni fu arrestato e messo in prigione, Gesù si recò nella regione della Galilea e predicava l'evangelo di Dio dicendo: "Il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete all'evangelo".*

Quando Gesù annunciò che il regno di Dio era alle porte, i giusti di Israele sapevano bene di che si trattasse perché c'era una secolare attesa nella storia del popolo di Dio.

La cose andarono così.

L'antico Israele era circondato da popoli che nella regalità avevano il simbolo della loro grandezza e del loro orgoglio. Il re era la suprema magistratura, senza possibilità di appello, a cui i poveri e i diseredati, calpestati dai potenti, potevano rivolgersi per avere giustizia (Il codice di Hammurabi del 1700 a.C. riferisce che nel secolo XXI a.C. il re Hammurabi, fondatore della terza dinastia di Ur, si vantava di "*aver governato i suoi popoli in pace, ponendoli al riparo della sua forza così che il forte non potesse opprimere il debole e giustizia fosse fatta all'orfano e alla vedova. Ogni oppresso che abbia una lite venga dinanzi a me*"). Fascino della giustizia e della misericordia.

Nella Bibbia la cura del povero è un attributo di Dio in forza della sua sovranità trascendente. Dio interviene a vantaggio di tre categorie di persone: la vedova, l'orfano e lo straniero. Salmo 146: *"Egli fa giustizia agli oppressi, distribuisce pane agli affamati, scioglie coloro che sono in catene, rende la vista ai ciechi, raddrizza coloro che sono curvi, ha cura dei rifugiati, sostiene l'orfano e la vedova"*.

A un certo punto della sua storia Israele, affascinato dalla grandezza dei popoli vicini retti da un re terreno ultimo appello di giustizia per i poveri sfruttati, pretende da Samuele di avere un re terreno. Dio gli dà il benessere. Israele spera così di avere vicino a sé un re terreno come vindice per i poveri oppressi e sfruttati.

Ma i re deludono le attese, finiscono per diventare essi stessi sfruttatori de poveri (vedi il re Davide e la vigna di Nabot).

Allora si fa avanti la voce dei profeti che invocano Dio perché egli stesso si faccia difesa dei poveri, inviando il Messia Isaia 11,2-5: *"Su di lui si poserà lo Spirito di Iawhè, spirito di sapienza e di discernimento. Egli giudicherà con giustizia i dallim e si pronuncerà secondo il diritto per gli anahwim del paese"*.

Gesù stesso, nella sinagoga di Nazaret, Luca 4, 18, citerà Isaia 61, 1-2: *"Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha unto per evangelizzare i poveri, mi ha mandato a guarire i contriti di cuore, ad annunciare ai prigionieri la libertà, a restituire la vista ai ciechi, a rendere liberi gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore"*.

Ci chiediamo quale rilevanza possa e debba avere nell'esperienza di fede, a sostegno della speranza, la scelta preferenziale dei poveri.

*Il povero sacramento di Cristo.* Non è una metafora, ma una esperienza viva.

Se non abbiamo difficoltà ad ammettere la presenza reale di Gesù nel pane eucaristico, perché tanta resistenza ad ammettere una presenza reale, una identificazione mistica di Gesù con i poveri, invece che un simbolo soltanto?

Non a caso nel giudizio finale, Matteo 25, 31-46, quando Gesù proclamerà la propria identificazione con il povero (*“avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero nudo e mi avete vestito, senza casa e mi avete ospitato, carcerato e siete venuti a visitarmi”*), le genti sbaldiranno e chiederanno: *“Quando mai, Signore, ti abbiamo visto così?”* La risposta sarà: *“Tutte le volte che l'avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me”*.

Misteriosa reale identificazione di Gesù con i poveri. Sicché il servizio ai poveri nella pastorale non è un optional, fa parte dell'amore fattivo che dobbiamo alla persona stessa di Gesù, non perché il povero è buono, ma perché è povero, qualunque sia la sua fede o incredulità, la sua moralità o amoralità.

Non è la stessa cosa la predilezione evangelica per il povero e il comandamento evangelico dell'amore fraterno *“amatevi come io vi ho amati”* come motivo di credibilità interno alla comunità credente. L'amore per il povero riguarda la credibilità della comunità cristiana di fronte al mondo, travalica gli steccati della fede e della non fede.

Sono evidenti i riflessi sulla pastorale: senza il servizio ai poveri di ogni segno, siano o no credenti, non c'è Regno di Dio nel mondo, manca il contrassegno originario.

Non a caso Francesco d'Assisi sbalordì la Chiesa e il mondo: riportò semplicemente il cristianesimo alla sua identità originaria (l'amore indiscriminato per i poveri di ogni segno, la scelta radicale di povertà). Sicché nella storia mai la chiesa fu tanto grande come quando fu povera e serva, mai tanto miserabile come quando fu ricca e potente.

La pastorale, che è l'arte di coltivare il Regno di Dio nel mondo, dovrà certo leggere e interpretare i segni dei tempi, ma in ogni tempo ci sarà un segno eloquente da cui non si può prescindere: l'amore e il servizio dei poveri di ogni segno. Comunità cristiane del tutto riverse su se stesse, pur se attente alla Parola, ai servizi culturali e caritativi interni alla comunità, difficilmente reggeranno la sfida dell'interculturalità.

Non a caso Charles De Foucault ricercò gli ultimi degli ultimi e finì tra i *tuareg*, miserabili e increduli.

Non a caso, nel secolo dell'eclisse della ragione, abbiamo sentito risuonare l'annuncio che *"le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo"*. (Gaudium et spes, n. 1).

Perché l'annuncio del Regno è un annuncio di speranza, anzi della Grande speranza? Perché è il primo tratto con cui il Dio incarnato nella nostra storia vi trasfonde le sue preferenze, il suo stile di nuova umanità. La grande vergogna dell'umanità vorace e discriminatrice è cancellata: i poveri diventano il sigillo del nuovo corso della storia, là dove le predilezioni di Dio diventano nostre. Sicché i poveri di ogni segno, da zavorra che erano diventano un titolo di onore dei credenti: non un inutile fiore all'occhiello, ma uno schiavo da riscattare, un emarginato da riportare al centro degli interessi e dei titoli d'onore.

*"Dio ha scelto chi è debole per confondere i forti"*. (1 Cor. 1, 27).

Oggi la speranza ha il fiato corto perché le persone, ripiegate su se stesse e non poco angosciate a motivo di eventi luttuosi e apocalittici, si rifugiano in piccole oasi di consolazioni ravvicinate, invece che attingere alla sorgente inesauribile della speranza che non delude perché radicata nell' *"amore di Dio riversato nei nostri cuori a motivo dello Spirito che vi abita"*. (Romani 5, 5).

Chi si fa carico dei poveri e dei diseredati non ha alcun motivo di sapienza umana su cui far leva, soprattutto oggi che il culto dell'avere e dell'apparire affascina le persone. Solo la fede nel Signore Gesù presente in essi ci persuade ed anima sia la speranza di un mondo più umano, sia un fattivo e disinteressato amore che è dono dall'alto, dono dello Spirito che ci abita.

Ogni forma di pelagiana bravura umana, assai diffusa nel nostro tempo a motivo di un prodigioso progresso tecno-scientifico, non potrà mai infonderci quel supplemento d'anima che lo Spirito ci comunica:

Spirito che non conosce frontiere, sicché raggiunge ogni ricercatore sincero, al di là delle appartenenze visibili.

Stride con questa spiritualità del Regno ogni forma di religiosità che ricerca sicurezza e quindi si traduce in intransigenza religiosa: una forma di dittatura spirituale, dove il Signore Gesù non è l'umile servo, ma il dispensatore di sicurezze e il giudice implacabile degli erranti, come sembrano proclamare i *teocon* e quelle chiese che coltivano ambizioni di immagine e di potere.

Ma attenzione: anche se la prima connotazione della speranza evangelica è la predilezione per i poveri, essa non la esaurisce. La speranza del Regno, addentrandosi nell'avventura dell'esistere, si colora dell'incanto sprovveduto dei piccoli e della tribolata beatitudine degli indigenti, dei non violenti, dei puri di cuore, dei perseguitati: una ardua felicità coniugata nelle intricate relazioni umane alla sequela del Maestro.

## 2. *Il privilegio dei piccoli nel Regno*

Nel mondo ebraico del tempo di Gesù, come del resto in quello greco, la considerazione del bambino era assai negativa: un ignorante da imbottire di conoscenze, un testardo da educare con percosse. Questa mentalità propria degli ambienti giudaici dell'epoca permane in Paolo che considera il bambino come incapace di giudizio con l'intelligenza e di comportamenti morali virtuosi (Cfr. Rom. 2, 19-20; 1 Cor. 3, 1-2. 13; Gal. 4, 1-15; Efes. 4, 13-14).

Mentre nell'ambiente giudaico non si ignorava che il povero è il protetto da Dio, è del tutto originale nel pensiero di Gesù la predilezione divina per i bambini.

Le ragioni della predilezione divina non risiedono nelle qualità tipiche dei bambini, ma in Dio stesso, nella sua misericordia compassionevole.

I testi.

Marco 10-14, Matteo 19, 14, Luca 18, 16, nell'episodio dei bambini presentati a Gesù: *"Il Regno di Dio è di quelli come loro"*.

La seconda serie segue immediatamente la prima in Marco 10. 15 e in Luca 18, 17: *"Colui che non accoglierà il Regno di Dio come un bambino non vi entrerà"*.

Matteo 18,3 la riferisce a un altro contesto e in forma diversa: *"Se voi non cambiate e non divenite come bambini, non entrerete nel Regno dei cieli"*.

Infine, il testo con cui Gesù rende grazie al Padre *"perché hai nascosto queste cose ai saggi e ai prudenti e le hai rivelate ai piccoli"* (Matteo 11, 25; Luca 19, 21).

Secondo Dupont, Schnievin e altri autorevoli commentatori, il motivo della predilezione di Gesù per i bambini non risiede nella loro innocenza, né nell'umiltà, né nella graziosità dei bambini, ma nella loro incapacità a bastare a se stessi, nella loro piccolezza e nel loro essere insignificanti. Gesù, dichiarando che il Regno di Dio appartiene ai fanciulli, vuol far comprendere che si tratta di un puro dono di Dio. Le deficienze del bambino, che provocano il disprezzo degli adulti, attirano su di essi la benevolenza specialissima di Dio. Ciò che impedisce agli uomini di dare ad essi una qualche importanza è proprio ciò che fa di essi i privilegiati del Regno di Dio. Le preferenze di Dio e la sua sollecitudine misericordiosa si dirigono su quei piccoli che gli uomini giudicano indegni di attenzione, non per quello che pensano o per la loro umiltà indifesa, ma semplicemente perché sono piccoli. Questa predilezione trova il suo motivo non in coloro che ne sono oggetto, ma nella tenerezza di Dio. Il gesto di accoglienza di Gesù significa già l'accoglienza che Dio riserva ad essi nel suo Regno. Accogliere il Regno come un bambino significa esclusione di bravura umana e totale abbandono a Dio.

I "saggi e sapienti" che Gesù contrappone ai bambini sono i dottori della Legge che hanno rigettato la rivelazione divina proclamata da Gesù, attaccati com'erano alla lettera della Legge.

Sicchè credere alla maniera del bambino – per contrapposizione ai sapienti e agli intelligenti – risponde a una esigenza essenziale non solo dell'esperienza di fede di ogni credente (la fede come abbandono), ma a una modalità propria del fare pastorale oggi.

Per l'attuale condizione storico-psicologico-culturale degli adulti e delle comunità cristiane ciò che più esige fiducia e abbandono è la diffusa, sottile sensazione di *angoscia* che si è inoculata in tutti a seguito della terribile e incontrollabile esperienza storica del terrorismo. E' come se una micidiale spada di Damocle incombesse sul mondo sicchè nessuno e in nessun luogo può sentirsi al sicuro, neanche nei paradisi delle vacanze.

Come l'infanzia è una età nevralgica dell'esistenza e della fede, così lo è nella pastorale. Dentro l'inconscio di ogni bambino si radicano sia le paure che la gioia di vivere, sia i pessimismi che le speranze, seminati primariamente dai genitori nella prima infanzia, successivamente dagli educatori e dalla comunità.

Un'infanzia felice è il miglior antidoto contro le avversità della vita adulta. Parallelamente, nella pastorale di ogni età, una educazione alla fede come fiducioso abbandono a Dio, è condizione di autenticità e riparo da una fede ispirata alla paura o travolta dai venti culturali che mutano.

Fiducia nello Spirito: è Lui il protagonista della fede-abbandono, Lui che è più grande del nostro cuore, Lui che con l'azione della grazia è capace di sconfiggere le nostre presunzioni di salvarci da soli.

Una comunità cristiana adulta sa di non essere protagonista, bensì discepola dello Spirito che la conduce, sui sentieri della storia, a leggere i progetti di Dio, non quelli della sapienza umana. Ma sa anche che per essere all'altezza dei tempi deve essere viva e creativa nel coniugare i segni dei tempi.

Il "*nonostante tutto, tutto è grazia*" di Bernanos bene riassume la radicalità dell'esperienza cristiana come "infanzia spirituale", come abbandono a Dio nelle ore difficili.

S. Teresa di Lisieux, il modello dell'infanzia spirituale, lei che conobbe la notte dei sensi e dello spirito, diceva: "vorrei essere un giocattolo nelle mani di Gesù".

C'è una preghiera attribuita a Charles de Foucauld che esprime l'infanzia spirituale della fede allo stato puro, un abbandono senza sfumature e riserve, anche se il suo autore ben conobbe tutte le prove del silenzio di Dio: *"Padre mio, fa di me ciò che ti piace, sono pronto a tutto, accetto tutto, purché la tua volontà si compia in me; rimetto tutto nelle tue mani,.... te La dono con tutto l'amore del mio cuore"*.

Queste cose sono dette per i nostri protagonismi, più o meno sottaciuti, con cui riteniamo di essere noi gli attori principali della fede e della pastorale, mentre il Vangelo ci dice: *"Quando avrete fatto tutto ciò che dipende da voi, dite: siamo servi inutili"* (Marco 9, 35).

Queste cose sono pure dette per i nostri disfattismi nelle ore buie del cammino di fede e della pastorale, nelle quali Gesù ci ripete: *"Se il chicco di grano caduto per terra non muore, non porta frutto"* (Giovanni 12, 23).

Ma non basta la fede nelle ore difficili, ci vuole la speranza per saper guardare il futuro con animo fiducioso e operoso. La fede ti indica la strada. Ma l'ossigeno per percorrerla te la offre la speranza, che ti educa a gettare il cuore oltre lo steccato delle paure, dello scoraggiamento, del pessimismo, dei venti contrari.

Solo chi spera non resta confuso.



